



**RACCOLTA 2005-2008**

**SEZIONE WEB 2.0**

*Quest'opera è rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.*

## **INDICE**

### **IL PERICOLO È INTERNET O INTERNET È IN PERICOLO?**

*di Massimo Melica*

### **LA CONOSCENZA NELL'ERA DEL COMPUTER**

*di Fiorello Cortiana*

### **WEB 2.0: BENVENUTO FUTURO!**

*di Gabriele Levy*

### **QUANTO SONO APERTE LE MAGLIE DELLA RETE**

*di Fiorello Cortiana (Comitato Consultivo sulla Governance di Internet)*

### **TOWARDS AN INTERNET BILL OF RIGHTS**

*di Stefano Rodotà*

### **GIÙ LE MANI DAI BLOG!**

*di Alessandro Bottoni*

### **EDITORIA E BLOG: UNA QUESTIONE DI COSCIENZA**

*di Massimo Melica (Presidente CSIG)*

### **NUOVA LEGGE SULL'EDITORIA: SITI E BLOG A RISCHIO**

*di Antonino Polimeni ([www.studiopolimenicotroneo.it](http://www.studiopolimenicotroneo.it))*

### **LA MEMORIA DELLA RETE**

*di Massimo Melica (Presidente CSIG)*

### **I BENI CULTURALI NELLA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA**

*di Fiorello Cortiana*

## IL PERICOLO È INTERNET O INTERNET È IN PERICOLO?

*di Massimo Melica (Presidente Centro Studi Informatica Giuridica - [www.csig.it](http://www.csig.it))*

**N.B.: Chiunque può distribuire questo testo attraverso la pubblicazione sul web, la veicolazione attraverso mailing list, la posta elettronica ed i canali peer to peer sostenendolo, se lo desidera, con la dicitura: Condivido.**

Poter esplorare gli sviluppi di Internet, l'invenzione più importante dell'uomo moderno, appare impresa ardua con la certezza di poter essere subito smentiti, sulle proprie previsioni e conclusioni.

Di contro, sembra possibile solo analizzare il presente della Rete rispetto alla sua genesi.

La vitalità di un pensiero, di un'idea, di una cultura, di una società si riscontra da come oggi si sviluppa, da ciò che semina, da ciò che costruisce, da ciò che mostra.

Chi ha vissuto i primi vagiti di Internet ricorderà le notti trascorse con un modem di 9600 baud nell'attesa di poter scaricare un file di un mega, la meraviglia di provare i primi programmi di comunicazione sincrona, il trovare un proprio spazio web per costruire un sito che non sarebbe mai stato visto da nessuno, l'installare e reinstallare decine di volte sistemi operativi o applicativi non tanto alla ricerca della perfezione quanto di un semplice e stabile funzionamento.

In quelle ore sognavamo maggior capacità di calcolo nelle nostre macchine, banda più ampia per esplorare confini lontani, ipotizzavamo grazie allo spirito hacker una conoscenza condivisa, una positiva partecipazione degli utenti nell'accrescere i contenuti della Rete e infine un accesso democratico alla cultura quale unico elemento capace di abbattere disparità territoriali, economiche, sociali.

Questa è stata la Rete del secolo scorso, quella delle nostre aspettative, quella immaginata durante le lunghe e interminabili attese davanti al monitor.

Oggi in Italia, sebbene penultima nella classifica degli Stati europei nell'utilizzo del web, la Rete costituisce un fenomeno diffuso presente nelle case dell'italiani che ne sfruttano l'enorme capacità tecnologica per scaricare suonerie, film e canzoni, per immettere filmati più o meno comici o deliranti.

Nulla di male in tutto ciò, in quanto è un modo per ognuno di esprimere la propria libertà ma mi domando: è proprio questo il miglior uso che si può fare della Rete?

Fallito l'e-commerce di massa, monopolizzati da motori di ricerca, assopite le lotte di pensiero su software alternativi ai sistemi proprietari, è subentrato un binario di pigrizia intellettuale che ha limitato la Rete a semplici operazioni di posta elettronica e consultazione di siti di servizio o di informazione accostando sempre di più lo strumento informatico-telematico all'antenata televisione.

Il ciber-navigatore (termine ormai in disuso, sostituito da utente) appare depresso e schiacciato dalla consuetudine e dalla ricerca di quell'economia digitale figlia non tanto del fallimentare capitalismo ma di quel neo-liberismo economico poco etico e troppo veloce per essere ricordato.

La Rete, oggi, questa bambina che ancora non ha raggiunto la maggiore età, è stata violata da fatti che l'hanno resa famosa più per gli aspetti negativi che ha veicolato piuttosto che dai silenziosi progressi che ha permesso di raggiungere, coinvolgendo in un lavoro reticolare, sinapsi collegate da ogni parte del pianeta.

Ai giovani è affidato il futuro della Rete, a quanti non anestetizzati dalla produzione di atti e video di bullismo, preferiscono una crescita sociale basata sull'essere e sul saper fare, anziché l'apparire su un palcoscenico per poche ore.

E' una responsabilità enorme, da portare avanti attraverso un'azione mirata, in parte, a sconfiggere l'apatia di tanti che hanno smarrito quella innovazione, quella creatività, quel coraggio che permise ad un ragazzo di avviare non la compilazione di un software ma un'evoluzione sociale, quale Linux.

La Rete è un bene prezioso, essa deve essere diffusa e utilizzata con quella libertà edotta che permette di scegliere l'etico-sociale dal mero inquinamento digitale, tutto questo comporta una rivoluzione culturale non solo per il bene del singolo quanto per un progresso comune.

Agli innovatori - siano essi informatici, sociologi, giuristi, economisti, filosofi, tutti nessuno escluso - spetta il compito di guidarci nel difficile cammino di questo Paese, affinché si realizzi un governo digitale lontano da logiche politiche e concreto verso le esigenze del cittadino.

Apatia, egoismo, indifferenza sono i principali avversari che tali innovatori dovranno sconfiggere ovvero aspetti tipici del modo più diffuso di vivere la società contemporanea.

Tuttavia se rimarranno fedeli alla genesi della Rete, allo spirito della condivisione, alla capacità di veder lontano, sono certo credetemi, riusciranno a invertire quel processo involutivo che oggi l'uomo ha avviato in danno non solo alle capacità offerte dalle moderne tecnologie della comunicazione, quanto a se stesso.

## LA CONOSCENZA NELL'ERA DEL COMPUTER

*di Fiorello Cortiana*

Lungo tutto il XX° secolo le evoluzioni scientifiche e le innovazioni tecnologiche hanno prodotto una serie straordinaria di cambiamenti nell'organizzazione del sapere umano.

Sono stati cambiamenti di grande intensità, che hanno modificato il nostro sguardo sulla storia, sulla natura, sull'uomo, sulla conoscenza. In luogo dell'immagine cartesiana del metodo, con un sapere formalizzabile, con leggi "naturalisti", storiche, capaci di spiegare e quindi di controllare i processi della storia, si è proposta una cultura della complessità e dell'incertezza, degli stati di squilibrio, tanto che le stesse leggi scientifiche possono essere considerate convenzioni con una loro storicità e quindi soggette al cambiamento.

Il riconoscimento dell'irriducibile complessità dei fenomeni che ci è stato proposto dalle scienze contemporanee, dalla biologia agli ecosistemi, dalle neuroscienze alla fisica, ha messo in luce l'importanza della dimensione specifica e personale delle esperienze della conoscenza. Non un sapere lineare e gerarchico-piramidale, non un sapere prodotto da sintesi rassicuranti, quindi, ma una condizione problematica che richiede ad ognuno la definizione ed il gioco di strategie cognitive in relazione interpretativa ed attiva con la costante evoluzione dell'universo.

Sono stati pagati pesanti prezzi dall'umanità per acquisire una nuova consapevolezza: quello scorso è stato il secolo atomico, di guerra e di pace, con ideologie che si proponevano come leggi fondamentali assolute, con una cultura ed una pratica della crescita quantitativa illimitata garantita da una presunta coincidenza tra tempi storici e tempi biologici, con questi ultimi dipendenti dai primi. Così lo sgretolarsi del sapere come struttura rigida ha consentito di riconoscerlo e di praticarlo come contesto in divenire che chiama in causa ognuno di noi non come vestali, rigorose interpreti di una liturgia e di una ritualità date per sempre e che con costanza vagliano ciò che è ammissibile e ciò che va espunto o non considerato per il nostro sapere, piuttosto ci chiama in causa come responsabili e curiosi protagonisti dei nostri percorsi individuali e delle loro relazioni collettive. Un contesto evolutivo per il sapere richiede e consente la pluralità degli sguardi e dei punti di vista, dei linguaggi, anche espressivi, dei modelli e delle immagini, richiede e consente l'incontro, la cooperazione ed il conflitto tra loro. Consente e deriva dalle loro contaminazioni, dalle loro combinazioni creative, per la produzione di conoscenza.

Anche i modelli di trasmissione del sapere concorrono alla definizione della sua natura. Abbiamo visto quali problemi genera la presunzione gerarchica nella relazione tra la dimensione dei tempi storici e la dimensione dei tempi biologici, abbiamo visto in azione l'hibrys antropocentrica con il nucleare e ancor più la vediamo in azione oggi con la modificazione della natura costitutiva del vivente attraverso gli organismi transgenici. Anche all'interno delle dinamiche proprie dei tempi storici vediamo quali difficoltà di relazione si danno tra visioni di civiltà fondate su ideologie o su religioni quando l'approccio è integralista e gerarchico. Le difficoltà che l'uomo contemporaneo sta attraversando e dolorosamente pagando per quanto riguarda la conoscenza ed i percorsi e gli sguardi differenti per acquisirla, risiede nella ricerca di criteri ed ordinamenti assoluti ed esercitanti, nella loro oggettività, una funzione normativa e prescrittiva sulle pratiche. Mai come oggi, invece, è evidente l'esigenza di integrare la soggettività e l'oggettività proprie di ogni specifico e differente approccio. La consapevolezza della limitatezza di ogni singolo approccio, di ogni specifico linguaggio e punti di vista, è il punto di partenza che ci consente di valorizzare le relazioni interdisciplinari, così come quelle interetniche, quelle interreligiose o quelle interculturali: nel riconoscimento del multiverso ed in un approccio multidirezionale risiede la risposta alla domanda

di senso inesausta dal venir meno del modello ideale di un unico linguaggio interpretativo dei problemi.

Ci troviamo di fronte a due esigenze nella definizione di una strategia per la conoscenza in condizioni di complessità.

La prima è quella di ricomporre il rapporto tra sapere scientifico e sapienza legata all'esperienza e all'efficacia dell'azione umana. Fino a pochi decenni fa la riflessione intorno allo sviluppo della civiltà planetaria e quella relativa alle trasformazioni della scienza avvenivano su percorsi paralleli, mancava qualsiasi riflessione e valutazione sulla loro interazione, tant'è che disastri nucleari come Three Mile Island e Chernobyl avvenivano dentro a sistemi retti da ideologie contrapposte relativamente alle pratiche di mercato e alle relazioni redistributive ma con lo stesso modello scientifico economico dalle astronavi alle centrali nucleari. Proprio le catastrofi nucleari hanno fatto emergere la consapevolezza delle trasformazioni ecologiche che stanno interessando il pianeta. La consapevolezza sviluppatasi ha consentito da un lato la valorizzazione di quei modelli scientifici che valorizzavano il ruolo creativo e fecondo della diversità e della eterogeneità degli ecosistemi contro ogni impoverimento e riduzione del vivente; sotto un altro profilo ha consentito di valorizzare l'irriducibilità di ogni fenomeno nella relazione tra tempi diversi e quindi l'impossibilità di previsioni certe degli effetti dovuti alle nostre azioni sull'ambiente nello spazio e nel tempo. Forse il "principio di precauzione" insieme a modelli socialmente partecipati di progettazione sul territorio sono il portato più emblematico di una ricomposizione tra sapere e sapienza.

La seconda esigenza risiede nella necessità di ricomporre l'unità circolare tra mente-corpo-natura come consapevole sistema cognitivo, più sensibile ed efficace nel relazionarsi con la complessità evolutiva, perchè capace di contemplare la relazione tra approccio estetico ed approccio razionale, tra somiglianze e differenze, tra sfumature cromatiche e il passaggio secco tra bianco e nero.

Oggi il nostro rapporto con la conoscenza non si trova più di fronte alla necessità di trovare un unico, grande linguaggio interpretativo e di assecondare le sue imposizioni, oggi più laicamente possiamo e vogliamo capire e praticare le possibilità che si aprono nella relazione e nell'osservazione tra leggi e regolarità, naturali o storiche che siano.

La conoscenza, quindi il rapporto tra sapere\sapienza ed i progetti di organizzazione e trasmissione del sapere, si presenta come la sede di elaborazione e di sperimentazione di nuove comunicazioni, connessioni, contaminazioni, tra i punti di vista dei diversi linguaggi e delle diverse esperienze degli universi locali.

Proprio la realtà planetaria e reticolare costituita da internet sembra definire il contesto di meravigliosa complessità all'altezza delle sfide attuali per la conoscenza, una rete tanto simile alla rete neuro-cerebrale quanto alla relazione tra ecosistemi differenziati all'interno della biosfera.

Ogni computer, ogni nodo della rete, come parte del tutto, contribuisce alla sua evoluzione qualitativa e quantitativa, così come questa ricchezza sistemica diversificata può passare tutta per il piccolo nodo, il tutto nella parte.

Non si tratta solo di un nuovo strumento tecnico, un nuovo supporto informativo più efficiente, interno ad un modello classico di relazione verticale "uno a molti", nella rete è possibile non solo una relazione bidirezionale ma anche una moltiplicazione di funzioni e di relazioni tra i vari linguaggi espressivi dove, eterogeneità dei fini, in luogo del controllo previsionale disciplinato si danno esperienze di nomadismo relazionale e culturale nelle quali ai battaglioni irrigimentati si sostituiscono gli sciame nella loro composizione\scomposizione e mobilità. Qui nascono i problemi, proprio per la non virtualità della "rete delle reti", proprio perchè essa è una estensione delle

possibilità cognitive e di produzione di risposte di senso, essa ripresenta e, se possibile, accentua le resistenze riduzioniste ai mutamenti verso una cultura della complessità.

Per capire da dove muovono queste resistenze al mutamento che la rete ha messo in moto dobbiamo avere chiaro cosa si muove in rete, quale è la materia in gioco da controllare. La comunicazione nelle sue modalità, nella forma di stringhe di algoritmi, costituisce la materia in gioco ma la natura di questo bene è l'immaterialità e la natura dei nodi comunicazionali della rete è la non fisicità fondiaria, immobiliare, urbanistica, che dà luogo ad una architettura dei percorsi caratterizzati dal nomadismo. Per cui ognuno come soggetto di comunicazione può essere ovunque e può comunicare con chiunque, indipendentemente dalla sua collocazione fisica.

Conseguentemente la riduzione a merce dei contenuti della comunicazione e delle sue modalità risulta tanto prepotente quanto goffa: per affinità, presunta, con la musica che sta nei CD, o i racconti che stanno nei libri, o i film che stanno su nastro, si usa in modo estensivo la normativa sulla Proprietà Intellettuale, per affinità, presunta, con processi di produzione di merci materiali si usa in modo estensivo la normativa sulla brevettabilità.

Da sempre ogni prodotto ed ogni processo atto a produrlo ha sempre avuto un carico informativo, carico che nel corso della storia è andato aumentando, ma solo ora con il passaggio all'era digitale è il processo informativo in sé, non oggettivato, non formalizzato, a divenire processo produttivo, per questo nell'era digitale la conoscenza diviene essa stessa capitale da valorizzare. Per questo si cerca di applicare alla conoscenza i modelli di tutela della Proprietà Intellettuale e di Brevetto propri della società industriale e post-industriale. Ma è la natura della conoscenza e la sua modalità di produzione attraverso la creatività e la libertà a stridere con questa logica riduzionistica. Per altro il comun denominatore digitale e questa riduzione del vivente a luogo di tutele proprietarie per garantire rendite di posizione, porta con sé una logica paradossale ed implosiva.

Nel settembre 2002 la Commissione sui Diritti della Proprietà Intellettuale del Dipartimento Britannico per lo Sviluppo Internazionale ha risposto alla richiesta della Università di Stanford, relativa a come il sistema dei brevetti poteva essere utile ai paesi poveri del mondo. Nel rapporto finale la Commissione ha messo in guardia i paesi poveri dall'impegnarsi nel sistema di brevettazione del mondo-ricco, che spesso con logica di biopirateria, brevetta conoscenze tradizionali locali secolari, legate a rimedi naturali e suggerisce ai paesi in via di sviluppo di permettere agli utilizzatori di aggirare le barriere tecniche per accedere alle potenzialità di internet. Il rapporto, infine, afferma che i paesi ricchi, che a Johannesburg hanno recentemente riconfermato il loro interesse per lo "sviluppo sostenibile", non dovrebbero spingere per ulteriori rafforzamenti dei brevetti. I problemi e le indicazioni sollevati dal rapporto della Commissione non hanno suscitato l'entusiasmo delle multinazionali della farmaceutica e del software e hanno messo in luce i problemi derivanti ai paesi poveri dal conformarsi, entro il 2006, all'accordo TRIPS (aspetti dei diritti di proprietà intellettuale relativi al commercio) siglato nell'ambito del WTO. Questi risievi sono stati anche sollevati nel rapporto 2003 del FTC (Agenzia per il Commercio del Governo statunitense) che considera frenante per lo sviluppo dell'economia il sistema dei brevetti software.

E' curioso vedere come prendono corpo, in questo contesto, nuove alleanze tra diversi settori come quello informatico e quello biotecnologico "Così come l'invenzione della stampa (1450) ha svolto un ruolo fondamentale nella riforma protestante e, duecento anni dopo, nella rivoluzione industriale, così nel XX secolo il computer diventa il nuovo strumento utilizzato per decifrare i geni, memorizzarli, organizzarli, sfruttarli (lo dimostrano le alleanze strategiche con le grandi società che operano nel campo delle biotecnologie già messe in campo da Microsoft)"(1).

Nella storia dell'uomo la nascita della civiltà, con tutte le strutture e le funzioni dedicate alla comunità sociale, è dovuta all'invenzione dell'agricoltura e alla conseguente eccedenza di cibo relativamente ai bisogni. Questo settore primario ha consentito i successivi sviluppi industriali, poi terziari, fino a giungere al quaternario avanzato e alla dematerializzazione nella società della comunicazione. L'innovazione scientifica e tecnologica hanno consentito all'agricoltura sviluppi quantitativi impensabili e la creazione di una industria agroalimentare, ma ogni volta che l'uomo ha ecceduto nell'intensità dello sfruttamento della terra, nella riduzione della sua complessità a variabile dipendente, nelle forzature dei tempi biologici, si sono prodotti squilibri ambientali, riduzione delle specie e delle varietà, pericoli per la sicurezza alimentare.

In natura gli incroci tra organismi viventi avvengono entro i limiti della specie, laddove l'ingegneria genetica è una tecnica innovativa che prevede l'inserimento anche di geni appartenenti ad una specie nel corredo genetico di un'altra, al fine di trasferire le caratteristiche desiderate. Fino ad ora le ricerche e le applicazioni in questo campo sono relative all'aumento della resistenza agli erbicidi, in modo da utilizzare (aumentandone la produzione e la diffusione, con minori preoccupazioni e precauzioni per le piante coltivate) questi composti per combattere le erbe infestanti, oppure all'aumento della resistenza agli insetti (al fine di combattere quelli nocivi). Ulteriori ricerche sono finalizzate a produrre sementi che svilupperanno sementi sterili. Questo ultimo aspetto, in particolare, consente di inquadrare le ricerche e le applicazioni degli OGM all'interno di un quadro agro-industriale che prevede (a partire dalla brevettazione delle sementi) contratti con gli agricoltori che includono l'obbligo di acquistare, insieme alle sementi, i cui semi derivati è vietato riseminare l'anno successivo, i composti erbicidi ed insetticidi della stessa azienda.

Un altro aspetto dell'attività delle aziende dell'industria delle biotecnologie riguarda la definizione di invenzione di geni e principi attivi, presenti negli organismi viventi animali e vegetali, riprodotti industrialmente o comunque modificati, con conseguente brevettazione e sottrazione alla libera disponibilità. Si configura così un monopolio e una privatizzazione delle conoscenze ed un rapporto di dipendenza univoca da parte degli agricoltori; ne deriva inoltre che le popolazioni che, con la loro presenza ed attività, hanno preservato patrimoni naturali contenenti geni e principi attivi brevettati, non ne dispongono più liberamente.

Lo specifico interesse industriale legato alla brevettabilità ha causato l'abbandono di molte varietà tradizionali. Nel 1949 esistevano 10000 varietà di riso, nel 1970 1000, oggi circa 150 milioni di ettari sono coltivati con sole due varietà, naturalmente brevettate. Come ha denunciato Vandana Shiva secondo questa logica in India "le varietà indigene raccolte direttamente sono sostituite da semi ibridi più vulnerabili, che per lo più devono essere riacquistati ogni anno." (2). Gli eccessi del copyright non conoscono limiti espressivi, tant'è che i familiari di John Cage, nel nome del diritto d'autore, hanno intentato causa ad un musicista colpevole di aver inserito in un album 60 secondi di silenzio totale, silenzio già usato da Cage per un suo brano. Viene da chiedersi cosa sarebbe dell'arte senza le citazioni, le contaminazioni e le combinazioni: se Jerry Lee Lewis avesse brevettato il Rock and Roll cosa ne sarebbe stato di Elvis e poi dei Beatles e degli Stones?

Come abbiamo visto la terra e la rete sono due ambiti dove agiscono le logiche di controllo esclusivo della conoscenza, ma un terzo luogo è costituito dai nostri corpi, ancora Rifkin "anche molte usanze secolari, riguardanti sessualità, riproduzione, nascita, maternità e paternità, potrebbero essere accantonate." (3), come nota Alberto Melucci "Il corpo può essere "normalizzato" attraverso interventi esterni, come i farmaci, la modificazione chimica del cervello, la manipolazione dei ritmi biologici, o invece diventare il campo di una esperienza autonoma e dotata di senso che permette di utilizzare i molti potenziali della specie umana al di là del semplice potere delle facoltà corticali" (4) .



Qui non ci interessa solo mettere in luce il sistema internazionale della brevettazione come elemento indispensabile per il marketing commerciale di imprese multinazionali che, nel settore dell'agricoltura o in quello informatico, tendono a definire condizioni monopolistiche. Né solo denunciare come queste imprese "fidelizzano" il cliente attraverso relazioni di tale dipendenza da risultare un vero e proprio asservimento. Contro questa logica cresce una consapevolezza planetaria, ovunque nel mondo si muovono dagli agricoltori agli utilizzatori di software e, oltre ai conflitti sociali, si aprono anche contenziosi giuridici tra istituzioni e questi monopoli. Tuttavia c'è qualcosa che va oltre la natura di un modello commerciale e chiama in causa, in modo irripetibile, la politica e la politica pubblica: queste realtà monopolistiche tentano di scambiare come prodotti, da tutelare tramite brevetti, gli alfabeti utilizzati per produrli. Siano alfabeti appartenenti alla sfera biologica, come i codici genetici, o appartenenti alla sfera antropologica come gli algoritmi o le sequenze di accordi musicali.

Con la riduzione degli alfabeti ad una disponibilità proprietaria è a rischio la libertà di narrazione, di comunicazione, naturale o culturale, quindi di conoscenza: la libertà di espressione e di creazione culturale e culturale avverrà entro i limiti consentiti dagli standard proprietari pre-definiti. Un esponente di una importante industria biotecnologia in una intervista a Liberation è stato molto chiaro "La rivoluzione delle biotecnologie è paragonabile a quella di Internet. In entrambi i casi si tratta di entrare per primi in possesso dell'informazione. Occorre dunque diventare l'Intel dell'agricoltura, essere in una posizione di dominio per costringere il mercato a usare una sequenza codificante protetta da brevetto." Replica Rifkin "se si permette ad un certo numero di aziende impegnate nel settore delle scienze della vita di controllare il patrimonio genetico della nostra evoluzione, dai micorganismi fino ad arrivare agli esseri umani, ci risveglieremo, nel XXI secolo, in un mondo in cui alcune aziende monopolizzeranno il mercato dei processi biologici della vita stessa." (5).

In gioco è quindi lo statuto della proprietà della conoscenza: cioè se essa costituisce un bene universale, cioè delle attuali e future generazioni, e per questo inalienabile o se la sua condizione e la sua natura devono essere definite da chi, con le buone e con le cattive, riesce a metterle sotto chiave. Dice ancora Melucci "Evidentemente è un potere che si colloca oltre il controllo sul contenuto dell'informazione, ma anche oltre i codici che organizzano le fonti e la costruzione dell'informazione. Il potere non ha più a che fare con quello che viene detto, ma con la possibilità di creare e percepire il senso di ciò che viene comunicato: quando tutti diventano potenzialmente produttori e consumatori di informazione si esercita potere solo se si controlla il modo in cui si produce e si riceve il senso della comunicazione stessa".

Periodicamente veniamo informati e stupiti dalle singolari proprietà sviluppate dall'up grade del software della grande multinazionale informatica o dalla nuova applicazione transgenica della multinazionale del biotech, questo approccio semplificato e riduzionista ignora i contesti e le conseguenze indesiderate, nello spazio e nel tempo. Pensiamo a cosa accadrebbe se un sistema operativo con le sue specifiche applicazioni, o un modo produttivo e le sue specifiche produzioni, divenissero gli unici, con una condizione di monopolio garantita ed imposta per via normativa e di accordi internazionali: quali altri modi, quali altri sguardi, quali altre vie ci precluderemmo?

I processi mentali, le possibilità cognitive, non possono vivere una limitazione qualitativa dovuta ad una costrizione di mezzi\metodi univoci ed unidirezionali: nella impostazione del trattamento di determinati problemi certi programmi hanno impostazioni logiche che possono piegare in modo inaspettato ed indesiderato le nostre domande, indipendentemente dalla nostra volontà. Riconoscere la fallibilità dei computer come materializzazione della nostra limitatezza ci deve portare a modalità di relazione con i programmi ed i loro codici sorgenti, che consentano di individuare limiti ed errori,

anche logici, che permettano di trovare soluzioni attraverso approssimazioni successive, consentite da sguardi molteplici e comparazioni tra vie differenti per la risposta a domande simili.

La conoscenza nell'era digitale è caratterizzata e prodotta da contesti tecnologici e normativi che ne garantiscano e ne favoriscano le condizioni per la creatività. Le contaminazioni e le combinazioni possibili, e ancora non immaginabili, sono la modalità della produzione creativa "d'altra parte la vita è un costante flusso di molecole e di energia, in cui risultano importanti, da un punto di vista informativo, la struttura del contesto, la forma, le dimensioni, la composizione qualitativa e quantitativa della rete, piuttosto che la singola molecola." (6).

Sulla questione della libertà e della disponibilità degli alfabeti e sulla condivisione della conoscenza deve prendere corpo l'alleanza politica tra sfera biologica e sfera antropologica nelle loro articolazioni culturali, economiche e sociali. Come rileva Carlo Formenti ci sono argomentazioni diverse ma convergenti per nuove eresie economiche "Conoscenza e creatività, a differenza delle materie prime, non possono essere consumate ma hanno la prerogativa di aumentare quanto più circolano e quanto più vengono condivise e distribuite fra un vasto numero di soggetti" e ancora "si sottolinea come la Rete consenta di fare circolare una quantità illimitata di copie di qualsiasi bene immateriale a eccezionale velocità, una possibilità che, oltre ad abbassare il valore delle singole copie, fa sì che il valore complessivo del bene immateriale in questione aumenti vertiginosamente in relazione della quantità delle relazioni attivate dalla circolazione delle copie" 7. E' in gioco la sovranità pubblica e con essa la nostra libertà, per questo se, come notano Di Corinto e Tozzi "Uno dei principali obbiettivi dei movimenti è stato quello di far condividere le risorse disponibili nel mondo al maggior numero di persone possibile." 8, occorre che questo diventi una consapevolezza per l'alleanza tra sfera antropologica e sfera biologica al fine di produrre una innovazione qualitativa.

Ci si inizia ad interrogare sull'utilità dei brevetti in sé e persino del copyright nell'era digitale, sarebbe utile tornare a tutele differenziate a seconda del prodotto o del processo, ipotizzare libere utilizzazioni per fini non profit, come la tutela della vita, usare criteri di protezione che abbiano come preconditione il rispetto dei diritti umani, perchè solo la libertà di accesso alla conoscenza garantisce la libertà di concorrenza sui mercati e quindi l'innovazione qualitativa, sociale e di prodotto.

Se il mondo del digitale ha brevettualmente costretto e schiacciato tutto il sistema dei prodotti e dei processi produttivi, proprio da esso viene una indicazione alternativa, pensiamo alla licenza GPL di GNU-LINUX che ha utilizzato e rovesciato le logiche proprietarie parassitarie. L'esperienza del software libero ha proposto e dimostrato, la possibilità e l'utilità del modello e della pratica della condivisione della conoscenza. Questa esperienza, diffusa nel pianeta, ha proposto anche in termini inaspettati la cultura del dono e la conseguente implicazione sociale per un patto qualitativo delle relazioni. Una nuova frontiera per la giurisprudenza e per i parlamenti risiede nel riconoscere le conoscenze prodotte in ambiti pubblici (Università e Centri di Ricerca ) come patrimonio pubblico universale non disponibile e non riducibile ad alcuna privatizzazione. Un nuovo modello di tutele che non freni l'innovazione e la condivisione delle conoscenze che dal supporto digitale si estenda alla sfera biologica.

Le battaglie contro la deriva transgenica sono avvenute con l'opposizione alla "brevettabilità del vivente", da Seattle a Cancun una composita rete sociale ha sostenuto che "il mondo non è in vendita", per questo una proposta di Carta Costituzionale Europea dovrebbe considerare beni universali e garantirne la disponibilità, a queste e alle future generazioni, la questione della proprietà pubblica della conoscenza, della disponibilità degli alfabeti, del controllo dei processi delle filiere produttive o della medicina rispetto ai nostri corpi.

## NOTE

1(Gianni Tamino, Fabrizia Pratesi "Ladri di geni")

2(V.Shiva su Carta n 2 dic.'99)

3(J.Rifkin"Il secolo biotech")

4(A.Melucci"Culture in gioco")

5(J.Rifkin"Il secolo biotech")

6(Pier Mario Biava"Complessità e biologia. Il cancro come patologia della comunicazione")

7(C.Formenti "Mercanti di futuro")

8(A.Di Corinto, T.Tozzi"Hacktivism")

## **WEB 2.0: BENVENUTO FUTURO!**

*di Gabriele Levy  
(articolo tratto da [www.shannon.it](http://www.shannon.it))*

Nessuno sa oggi prevedere come sarà la Rete tra 15 anni, ma tutti ci rendiamo conto che il ritmo con cui essa entra nella nostra quotidianità è altissimo.

Da contenitore di contenuti, quale era la rete agli inizi degli anni '90, il web ha via via trasformato o rivoluzionato il mondo della editoria (RSS e blogging), della telefonia (VOIP), della televisione (Youtube), della radio (Podcasting), del sistema postale (Gmail, Hotmail), dei modelli di business (Alibaba, Ebay, Amazon...) e di molto altro ancora.

Negli anni '70 ero al liceo e quando dovevo fare una ricerca prendevo un tram che dopo mezz'ora mi lasciava vicino alla Biblioteca Civica. Entravo nel grande palazzo bianco e chiedevo all'impiegato se sapeva dove potevo trovare un testo su un determinato argomento. L'impiegato mi indicava un armadione in metallo dove avrei potuto sfogliare delle schede indicizzate per titolo o per autore. Trovato un testo, cercavo nella bibliografia altri testi che eventualmente mi potessero aiutare nello studio del tema. Ricopiavo il codice dei testi su un foglietto, lo consegnavo al bibliotecario, il quale metteva il foglietto in una pastiglia di metallo, la inseriva nel muro e spingeva un bottone che sparava ad aria compressa la pastiglia verso il magazzino libri attraverso i tubi di un meccanismo chiamato "Posta pneumatica". Dopo alcuni minuti i volumi richiesti mi venivano consegnati e potevo accomodarmi nella sala lettura dove ricopiavo a mano i dati che mi interessavano.

La biblioteca era aperta dalle 9 alle 18 e solo nei giorni feriali. A quel tempio la biblioteca civica possedeva circa 50 mila volumi, ma nessuna fotocopiatrice.

La prima macchina per le "copie fotostatiche" arrivò nel 1978, ma, dato lo stipendio da operaio di mio padre, non potevo permettermi questo lusso.

Oggi vado su Google, scrivo il termine di ricerca, ed un software scritto da due ragazzi molto in gamba mi risponde in 0,25 secondi elencandomi i siti più consoni a quanto richiesto, dopo aver esaminato alcuni miliardi di pagine web.

Niente tram, niente schedari, niente posta pneumatica. Solo software. E dire che Google è solo un buon motore di ricerca, fa parte del Web 1.0.

Dopo lo scoppio della bolla di crescita esponenziale del web e delle aziende ad esso collegate ci vollero un paio di anni perchè il settore si riprendesse e si arricchisse di nuovi termini e nuove applicazioni.

5 anni fa la Telecom faceva il 95% del fatturato sul traffico voce ed il 5% sul traffico dati. Oggi la situazione è 50/50 e tra 5 anni il traffico voce rappresenterà appena il 5% del fatturato. Ieri nella mia banca ho chiesto perchè dovevo fottutamente pagare 4 euro per fare un bonifico e la risposta dell'impiegata è stata "Se lo fai via Internet è gratis". La vecchietta dietro di me deve aver pensato "...e quei poveracci che non hanno o non sanno usare Internet sono fessi?".

La rivoluzione del web è di così vasta portata e coinvolge talmente tanti aspetti della nostra vita, che facciamo fatica persino a cercare di capire quanto è grande.

La popolazione mondiale sta solo ora apprendendo l'uso della vecchia rete, e già all'orizzonte si presentano servizi e sistemi che accelerano ancor di più l'ingresso di questa intelligenza mastodontica chiamata Web. Ma da che cosa è fatta questa seconda rivoluzione? Che cosa sono i blog ed i wiki, i podcast ed i social networks?

Sono tutti oggetti che insieme vanno a comporre il web 2.0, ovvero la più grande rivoluzione democratica della storia dell'umanità. Che se qualcuno avesse provato a spiegarla a Carletto Marx, si sarebbe sentito dire "tu sei assolutamente matto!".

Il blogging è l'attività di scrivere un diario online, al costo esclusivo del proprio tempo.

Ieri leggevo che i giornalisti in Italia stanno aspettando il rinnovo del contratto di lavoro da 36 mesi.

I giornalisti non hanno capito che non avranno mai più un contratto, perché il mondo è pieno di gente che fa di fatto il giornalista, senza percepire direttamente un euro per ciò che scrive, usando il blog e gli RSS (un sistema che permette di riportare in tempo reale notizie e commenti da qualsiasi altra fonte RSS, una specie di informazione recursiva).

Alcuni bloggers fanno talmente bene il loro lavoro, che alla fine riescono a guadagnare bene dal loro lavoro.

L'uomo è un animale sociale. La velocità di sviluppo della tecnologia cresce a ritmi esponenziali. Il web è un buco nero che come un magnete attira tutto il know how del genere umano.

Così come gli animali vanno a stabilirsi là dove c'è acqua e cibo, l'uomo va a cercare l'informazione e la conoscenza là dove essa si trova. Oggi l'informazione si trova sul web.

Chi ieri vendeva enciclopedie, oggi è disoccupato, a meno che non abbia cambiato mestiere. Tutto questo riguarda i contenuti. Il web sta diventando una enorme piazza sociale, dove la gente si incontra, discute sui forum, si parla e si vede. E stanno nascendo realtà virtuali con milioni di personaggi finti, dietro a cui ci sono delle persone vere.

E come in tutte le città, ci sono i quartieri malfamati, dove gira droga e prostituzione, odio e razzismo, ed i quartieri più eleganti, dove ci si incontra per lavoro o per chiacchierare, dove ci si informa e si trovano leader e maestri, dati ed informazioni, negozi e librerie, partners ed amici, clienti e fornitori.

I social networks stanno dilagando ad una velocità di crescita del 10% al mese, cito ad esempio linkedin o ecademy, neurona o meetic, mspace o orkut.

Oggi sappiamo che il vecchio detto "se non hai le conoscenze giuste, difficilmente troverai lavoro" non è più vero. Alcune settimane fa ho messo il mio curriculum su un social network, e dopo pochi giorni ho ricevuto una telefonata da un cliente di Napoli che mi chiedeva di andare a tenere alcune lezioni di informatica presso una azienda di Trento. Il tutto corredato di un bel contratto firmato a dovere.

Sui blogs e sui forum, nei social networks e sui siti, oggi si discute di tutto: politica e tecnologia, affari e finanza, amori e odi. Il prossimo step sarà l'arrivo dei social networks a livello locale: il

barista dell'angolo aprirà la community dedicata agli avventori del bar, dove potrà scrivere quali drinks verranno serviti stasera in occasione della finale di coppa dei campioni, che sarà trasmessa nel proprio locale. E gli avventori potranno dare i loro giudizi sulla partita e sui drinks, e sui giudizi degli altri clienti, continuando da casa o dal lavoro la chiacchierata iniziata al bar.

E quando arriviamo a casa, accendiamo ancora la vecchia TV e che cosa ci troviamo? Ma naturalmente i filmati più visti su youtube, la Tv del futuro, dove si può vedere e soprattutto trasmettere quasi di tutto, e dove l'auditel non è l'apparecchio installato dal Berlusconi, ma i punteggi dati dagli utenti.

Finalmente saremo indipendenti dal sistema operativo, non ha più importanza se usi windows o mac, linux o pompiex, le applicazioni del web 2.0 sono per antonomasia tutte web resident. Libere da virus ed installazioni, RAM e Rom.

Ecco, questo è il modo in cui interpreto il termine web 2.0: benvenuto futuro!

## QUANTO SONO APERTE LE MAGLIE DELLA RETE

*di Fiorello Cortiana (Comitato Consultivo sulla Governance di Internet)*

La rete di Internet costituisce il più ampio spazio pubblico mai conosciuto, ma la possibilità di agire al suo interno come produttori e come utenti di informazione, comunicazione e conoscenza, vengono costantemente messe in discussione da tutti coloro che dalla politica del controllo e dalla economia della scarsità perpetuano una rendita di posizione dominante.

La restrizione della libertà di azione e di parola per gli internauti avviene sul piano normativo nel nome della lotta al terrorismo negli USA con il "Patriot Act", in Cina per la "conformità alla morale socialista", in Iran per la lotta alla pornografia, in Italia per la lotta alla contraffazione con la "legge Urbani" (sic!), ma anche Cuba e in molti altri Stati.

La creazione di scarsità nel mondo della immaterialità digitale riproducibile senza limiti, avviene attraverso strumenti come i DRM (da Wikipedia: si intendono i sistemi tecnologici mediante i quali i titolari di diritti d'autore (e dei cosiddetti diritti connessi) possono esercitare ed amministrare tali diritti nell'ambiente digitale, grazie alla possibilità di rendere protetti, identificabili e tracciabili tutti gli usi in rete di materiali adeguatamente "marchiati"), o con i tentativi di legare la riproduzione di contenuti digitali a supporti che usano esclusivi sistemi operativi, con la discrezionalità nella disposizione di Banda e con l'ipotesi/tentativo di sdoppiare la rete, e così via. Buon ultimo il Commissario Europeo Frattini ha proposto, contro il terrorismo...e cos'altro altrimenti, di chiedere alle corporation del software di proporre una censura selettiva di parole indesiderate, qualcosa di simile a quello che si fa in Cina, dove si selezionano le parole incriminate individuando il nominativo corrispondente all'indirizzo IP utilizzato.

Così, parallelamente allo svilupparsi quantitativo e qualitativo della rete, sia in termini di informazioni e contenuti scambiati che nell'alimentare un'opinione pubblica avvertita, si sono succedute le iniziative che per via tecnologica e normativa cercano di ridurre questa impresa cognitiva collettiva ad un insieme di vetrine e di scaffali digitali.

E' evidente che la rete di Internet non è un sistema spontaneo che in modo ineluttabile permetterà lo sviluppo delle potenzialità interattive e di calcolo che essa prospetta e promette. Internet è un terreno di conflitto politico dove la codificazione dei diritti, alla privacy, all'accesso, alla parola e all'alfabeto digitale per esprimerla, non è per nulla scontata. I portatori di interessi sociali, culturali, professionali, economici e politici, se ne stanno rendendo conto attraverso la reazione, spesso efficace, alle azioni restrittive messe in atto. Solo una diffusa consapevolezza e un processo aperto e partecipato possono mettere in atto azioni politiche capaci di affermare nuovi diritti per la cittadinanza digitale, che non è quella degli "avatar" di Second Life.

Per questo, anni fa, prima del Summit Mondiale dell'ONU sulla Società dell'Informazione a Tunisi, WSIS, insieme a Stefano Rodotà, Gilberto Gil, Walter Veltroni, Lawrence Lessig, Richard M. Stallman, Danièle Aupfray, Mariella Gramaglia, Michelangelo Pistoletto, Artista, Nicola Piovani, Mauro Pagani, Carlo Feltrinelli, Dany Cohn Bendit, Giovanni Pugliesi e tantissimi altri lanciammo l'appello "Tunisi mon amour" per una Carta dei Diritti della Rete. La questione è stata oggetto di discussione e di azione in rete e in diversi ambiti istituzionali e sociali, proprio qualche giorno fa Stefano Rodotà è stato un relatore alla Conferenza Internazionale su etica e diritti nella società dell'informazione di Strasburgo.

Il Governo Italiano ha condiviso la proposta divenendo promotore di una coalizione internazionale, con Governi e ONG. Su iniziativa del Ministro Luigi Nicolais e del Sottosegretario Beatrice Magnolfi, il Governo Italiano, in cooperazione con il Segretariato dell'Internet Governance Forum (IGF) e le Nazioni Unite, ha organizzato la Conferenza Internazionale "Dialogue Forum on Internet Rights", che si terrà a Roma il 27 settembre 2007, presso la Sala della Protomoteca in Campidoglio. Interverrà anche il Commissario Europeo alla Società dell'Informazione Viviane Reding.

L' iniziativa si colloca all'interno del processo dell'Internet Governance Forum, il cui prossimo appuntamento sarà a Rio de Janeiro in Novembre, ha l'obiettivo di fare avanzare il dibattito internazionale "multistakeholder" tra rappresentanti di Governo, società civile, settore privato, accademia e comunità tecniche sulla definizione di un insieme di diritti comuni e condivisi, che garantiscano l'apertura e il carattere multilaterale di Internet.

Il Forum rappresenta la prosecuzione del dibattito internazionale sul tema dell' "Internet Bill of Rights" proposto dall'Italia durante il primo IGF di Atene. Il tema sarà riproposto durante il prossimo Internet Governance Forum di Rio. Come è stato fatto prima dell'appuntamento ONU di Atene, anche ora L'Italia condivide un processo aperto e partecipato al Forum ONU a partire da uno spazio Web. Sul sito, oltre alla documentazione sulla conferenza, è disponibile una scheda per la registrazione. È inoltre attivo un forum virtuale, realizzato al fine di favorire una partecipazione il più possibile ampia ed aperta al confronto.

Le informazioni relative al Forum e le possibilità di intervento, sono disponibili all'indirizzo Internet [www.dfiritaly2007.gov.it](http://www.dfiritaly2007.gov.it)



**Dialogue Forum on Internet Rights**  
*Roma, 27 settembre 2007*  
*Keynote Speech by Stefano Rodotà*  
*Professore dell'Università di Roma "Sapienza"*

**TOWARDS AN INTERNET BILL OF RIGHTS**

La riunione dell'Internet Governance Forum dell'Onu dell'anno scorso, ad Atene, ha rappresentato una svolta per il modo in cui possono e debbono essere affrontati i problemi delle libertà e dei diritti in Rete. Che cosa è accaduto dopo Atene? Che cosa dobbiamo attenderci dalla prossima sessione di Rio de Janeiro dell'Internet Governance Forum?

Le novità dell'ultima fase possono essere sintetizzate nel modo seguente:

nell'agenda Internet il tema delle libertà e dei diritti ha assunto una visibilità sempre più netta e si è diffusa la consapevolezza della necessità di regole comuni, sintetizzate nella formula di un Internet Bill of Rights;

questo ha avuto come conseguenza il progressivo indebolirsi delle tesi di coloro i quali si oppongono ad ogni regolamentazione di Internet in nome di una sua intima e irriducibile natura libertaria;

è nato un nuovo soggetto diffuso e plurale, le Dynamis Coalitions spontaneamente costituite da singoli e gruppi, che esprimono una politica per issues e possono dare continuità e concretezza al processo dell'Internet Bill of Rights;

si è rafforzata la consapevolezza che siamo appunto di fronte ad un processo, che deve essere al tempo stesso multistakeholder e multilevel;

si è rafforzata la consapevolezza che siamo di fronte ad una redistribuzione di poteri, e non solo ad una riorganizzazione dei poteri esistenti;

questa consapevolezza ha consentito di avviare una prima individuazione di quali dovrebbero essere i contenuti di un Internet Bill of Rights;

si è così passati da una dimensione prevalentemente tecnica ad una dichiaratamente politica.

Questo sommario bilancio delle dinamiche dell'ultimo anno non significa che siamo di fronte a risultati consolidati. Vi sono ancora più domande che risposte, è indispensabile valutare criticamente le tendenze in atto, individuare le direzioni verso le quali appare più urgente e più opportuno muovere. Svolgendo questa analisi, è indispensabile tener sempre presente la complessità dell'agire in Rete, testimoniato da ultimo dalla prepotente emersione della blogsfera.

Si può cominciare considerando che cosa voglia dire attribuire rilevanza ad una impostazione che veda la partecipazione di una molteplicità di soggetti rappresentativi di una varietà di culture, interessi, aree geografiche (multistakeholderism), dando così evidenza alle diversità che compaiono e si confrontano in Rete. Conviene partire dalla constatazione di un notevole attivismo del mondo imprenditoriale, che già si era manifestato ad Atene con la richiesta di Microsoft di una Carta dell'identità digitale e con altre interessanti posizioni della stessa società. E' poi venuta una iniziativa congiunta di Microsoft, Google, Yahoo!, Vodafone, che hanno annunciato per la fine dell'anno la pubblicazione di una Carta per tutelare la libertà di espressione su Internet. In luglio Microsoft ha presentato i suoi Privacy Principles. E più recentemente Google, dopo aver respinto come inutilmente censoria una richiesta avanzata in sede di Unione europea di bloccare la ricerca in Rete con parole chiave "pericolose" (bomba, terrorismo, genocidio), ha proposto di adottare uno standard globale per la privacy, affidato a un "Global Privacy Counsel" presso l'Onu, che dovrebbe garantirne il rispetto.

L'insieme di queste iniziative è diversamente significativo. Sottolinea l'esistenza di crescenti violazioni in Rete di diritti fondamentali, in particolare di quelli riguardanti la libertà di manifestazione del pensiero e la tutela dei dati personali, e quindi mette in evidenza la necessità di

regole volte ad evitare questo rischio. Solleva la questione se sia possibile lasciare la tutela di diritti fondamentali soltanto all'iniziativa di soggetti privati, che tendenzialmente offriranno solo le garanzie compatibili con i loro interessi. All'attenzione dei privati, quindi, deve corrispondere una attenzione adeguata da parte delle istituzioni pubbliche, che non sono uno tra i tanti stakeholders possibili, ma un soggetto essenziale tutte le volte che sono in gioco diritti e libertà delle persone. L'Onu si è mosso in questa direzione con le due edizioni del World Summit on Information Society e con l'Internet Governance Forum. Ma ora è indispensabile fare un passo ulteriore.

All'invito del settore privato per uno specifico ruolo attivo dell'Onu si aggiunge ora autorevolmente quello del Ministro italiano per la Funzione pubblica, sì che l'Onu deve con maggiore convinzione agire come protagonista, senza che ciò escluda la presenza di "legislatori regionali" e l'impulso di autorità nazionali. Anche per i soggetti pubblici si pone un problema di pluralità di stakeholders.

Riflettendo sull'esperienza delle dynamic coalitions, si è posto l'ulteriore questione se, per il modo in cui si sono formate e hanno agito, si possa considerare che esse rappresentano interamente gli altri soggetti operanti in Rete, esaurendo così, accanto alle imprese ed alle istituzioni, la diversità degli stakeholders nella prospettiva dell'Internet Bill of Rights.

L'analisi delle interazioni online fa emergere una realtà più complessa, legata appunto alla natura di "processo" assunta dal tema dell'Internet Bill of Rights, con la necessità conseguente di considerarlo come processo aperto all'arricchimento derivante dal contributo di soggetti che via via intervengono in esso. Se si assume il multistakeholderism, la presenza attiva e incisiva di una molteplicità di soggetti, come un modello da seguire per le decisioni riguardanti la garanzia in Rete di libertà e diritti, diventa centrale la questione della attitudine "inclusiva" di questo modello, perché ad esso possa essere riconosciuta rappresentatività e, dunque, legittimazione democratica.

Due, in particolare, sono le dimensioni da prendere in considerazione: quella del coinvolgimento delle "istituzioni del sapere", le università in primo luogo; e quella di un mondo che, pure in un universo globale come Internet, si colloca oltre i confini segnato dalla tradizionale influenza della cultura occidentale. Nell'immediato futuro diventa essenziale promuovere questa partecipazione più allargata.

Insistere sull'Internet Bill of Rights come processo implica altre scelte, che ci allontanano dalle procedure storicamente seguite per la produzione di questo tipo di documenti.

Costituzioni e Bill of Rights sono sempre state il frutto di iniziative dall'alto, si trattasse di costituzioni "octroyées", concesse dal sovrano, o approvate da assemblee costituenti. La natura stessa di Internet si oppone all'adozione di questo schema. Internet è il luogo della discussione diffusa, delle iniziative che vogliono e possono coinvolgere un numero larghissimo di persone, dell'elaborazione comune.

Diventa evidente, allora, che ad un Internet Bill of Rights non si può arrivare neppure attraverso le procedure tradizionali delle convenzioni internazionali, attraverso forme di cooperazione tra i governi che producono un testo da sottoporre poi, ad esempio, all'approvazione all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Questo può essere il punto finale di un processo diverso, che coinvolga una molteplicità di soggetti e si svolga su livelli diversi. Impostazione multistakeholder e impostazione multilevel convergono. I livelli da considerare, e che possono intrecciarsi, sono quelli delle fonti delle regole, delle materie trattate, delle aree del mondo considerate. Riferendosi alla definizione di Internet come "rete delle reti", si è osservato che un primo passo può essere costituito da una ricognizione che porti alla costruzione di un "framework dei framework di principi già esistenti".

Da qui può nascere un mosaico composto da diversi elementi normativi – nazionali e sopranazionali, d'origine pubblica o privata - che progressivamente possono comporsi in un comune contesto istituzionale. Questa prospettiva merita d'essere realisticamente considerata, ma esige anche una adeguata cautela.

La società dell'informazione si presenta oggi anche come un campo di battaglia, dove continuamente si confrontano hard law e soft law, etica e diritto. Alle difficoltà di ricorrere ai tradizionali strumenti della legge nazionale e delle convenzioni internazionali si aggiungono

valutazioni di principio, secondo le quali l'autoregolamentazione sarebbe comunque preferibile a regole imposte dall'esterno, che avrebbero un carattere autoritario o almeno paternalistico. Il soft law sarebbe lo strumento più adeguato a regolare una società in perenne cambiamento, mobile, diffusa, per certi aspetti persino inafferrabile, quale è appunto quella dell'informazione.

Partendo da queste considerazioni, si è progressivamente spostata l'attenzione verso strumenti variamente definiti codes of conduct, codes of ethics, codes of good practices, netiquette, blotiquette. Ma questi strumenti presentano anche una forte ambiguità, poiché in alcuni casi finiscono con l'essere soltanto delle proclamazioni, senza effetti concreti, utilizzati per proiettare all'esterno una immagine rassicurante dell'organizzazione alla quale si riferiscono. Una corretta utilizzazione di questi strumenti, allora, esige sempre un forte aggancio ad un quadro di principi comuni, quali sono quelli che possono già ricavarsi da diversi documenti internazionali, dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'Onu alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. E richiede una progressiva messa a punto di strumenti che possano garantire il rispetto di quei principi, quale appunto può essere un garante istituito presso l'Onu. In nessun caso, tuttavia, l'attenzione sugli strumenti di soft law può tradursi nell'attribuzione a centrali private della produzione delle regole, per cancellare o respingere sullo sfondo la messa a punto di strumenti più incisivi.

Proprio la molteplicità delle fonti regolatrici – dichiarazioni internazionali, norme sovranazionale, regole nazionali, codici di condotta, incentivi a comportamenti - esige una continua ricerca di fondamenti comuni. Si specifica così la considerazione dell'Internet Bill of Rights come processo. Per quanto riguarda le materie da considerare, diversamente mature per interventi più incisivi, è opportuno ricordare la situazione della tutela della privacy, già basata su regole comuni nei 27 paesi dell'Unione europea, ispirata a logiche analoghe in Canada e nell'area Asia-Pacifico, e per la quale l'America latina sta cercando di predisporre una comune legge quadro. Qui sembra opportuno cominciare a muoversi perché si arrivi ad una convenzione internazionale, auspicata fin dal 2000, con la Dichiarazione di Venezia, dalle Autorità nazionali di garanzia, che dovrebbero essere coinvolte nel processo in corso.

Intese "regionali" appaiono possibili, e auspicabili, a cominciare da quelle che possono vedere la presenza dell'Unione europea, che costituisce oggi la più ampia area di diritti esistente al mondo. Un rapporto con il Parlamento, e in genere con le istituzioni europee, è sicuramente opportuno, anche perché vengano stimolati l'avvio o la ripresa di azioni che possono contribuire alla garanzia dei diritti in Rete, nella logica della tutela multilevel, riprendendo anche iniziative che in passato, per esempio in materia di spamming, furono collocate nel quadro di un "transatlantic dialogue" con gli Stati Uniti. La discussione sull'Internet Bill of Rights può giovare di questa molteplicità di dinamiche, che al tempo stesso consentono di avviare una definizione di quelli che dovrebbero essere i suoi contenuti. Se si esaminano le molte proposte in circolazione, si colgono immediatamente impostazioni assai diverse: mirate ad individuare alcuni grandi principi o, al contrario, articolate in una serie di prescrizioni analitiche. La prima impostazione appare preferibile, non solo perché rispecchia la tradizionale natura delle dichiarazioni dei diritti. Le norme di principio hanno maggiore capacità di incorporare la dimensione del futuro, dunque di disciplinare situazioni in perenne mutamento, fornendo il quadro di riferimento ad una molteplicità di regole, anche variabili, provenienti da fonti diverse. L'impostazione multilevel non significa accettazione di un sistema normativo frammentato. Serve un quadro di riferimento generale. Non ci si può limitare a far nascere "island of trust", favorendo lo squilibrio tra materie regolate e settori senza regole.

Affrontando specificamente la questione dei contenuti, l'attribuzione di specifici diritti ha una precondizione: il riconoscimento pieno del diritto di accesso, che implica non solo la possibilità di connessione; richiede una accumulazione di sapere critico, dunque di istruzione adeguata; e soprattutto esige una crescente considerazione dei beni disponibili in Rete come beni comuni, reagendo alla creazione artificiale di scarsità di beni altrimenti disponibili in quantità tendenzialmente illimitata. Rischiamo, altrimenti, che ci venga consegnata una chiave che apre

soltanto una stanza vuota, priva di contenuti significativi liberamente utilizzabili. O che venga esaltato il potere dei mediatori che, come i grandi motori di ricerca, esercitano un enorme potere sociale svincolato da ogni responsabilità.

La posta in gioco non è piccola. Il raccordo accesso-beni comuni si presenta come un antidoto alla privatizzazione del mondo, offre possibilità inedite di percorrerlo liberamente, con equilibri nuovi tra diritti individuali e godimento collettivo, che possono risultare solo da standard aperti, da condivisione di codici, da un ripensamento radicale di brevetto e copyright.

Ma il diritto di sapere può essere effettivamente esercitato solo se viene garantita la neutralità della rete, che non è affatto una condizione tecnica, ma una componente dell'eguaglianza. La costruzione di un Internet Bill of Rights assume così le caratteristiche di un documento costituzionale; i diritti in esso riconosciuti si presentano come componenti della nuova cittadinanza planetaria.

Siamo di fronte ad un nuovo intreccio tra la "costituzionalizzazione" della persona, ben visibile ad esempio nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, e la dimensione della Rete, che non solo propone diritti nuovi, ma impone una rilettura degli stessi diritti tradizionali. Non è un caso che oggi si distingue tra tutela della privacy, come garanzia di una sfera privata chiusa, e diritto alla protezione dei dati, come autonomo diritto fondamentale che consente la proiezione nel mondo e mette tutti in condizione di sviluppare liberamente la propria personalità. Così, anche quando si continua ad usare il termine privacy, in realtà si individuano una forma essenziale della libertà dei contemporanei ed uno strumento indispensabile per resistere ad una interpretazione della società della conoscenza che attribuisce a soggetti pubblici e privati il potere di conoscere ogni dato riguardante la vita delle persone, trasformando le società democratiche in società del controllo, della sorveglianza, della classificazione e della selezione sociale. Solo così si può uscire dalla schizofrenia politica e istituzionale di questo tempo, che riconosce formalmente diritti fondamentali e, al tempo stesso, li nega in nome di una sicurezza dilatata fino a divenire "fabbrica della paura" e di una efficienza economica insofferente d'ogni regola.

Questo è uno dei pilastri dell'Internet Bill of Rights, che non è un nuovo catalogo di diritti, ma l'individuazione di un modello sociale e politico. Su questo si fonda la libertà di espressione come diritto di "cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee": questa è la formula adottata dall'art. 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che, proiettata nella dimensione della Rete, sprigiona una potenza finora sconosciuta. E assume più netta fisionomia il diritto alla identità che, considerato nel quadro della libera costruzione della personalità, comprende anche il diritto all'anonimato ed alle identità digitali. In questa prospettiva, la stessa tutela dei dati personali non è affidata alla logica proprietaria ("il dato è mio e me lo gestisco io"), ma ad una rinnovata visione della persona e dei suoi diritti. Nella Magna Charta del 1215 l'habeas corpus consisteva nella promessa del re ai suoi cavalieri che non sarebbero stati imprigionati illegalmente o torturati, "nor will go upon him nor send upon him". Questa promessa deve essere rinnovata dall'Internet Bill of Rights e trasferita dal corpo fisico al corpo elettronico, alla persona che vive nel mondo globale e le cui informazioni costituiscono una parte essenziale della società della conoscenza.

Partendo da questa reinterpretazione dei riferimenti fondamentali - accesso alla conoscenza, immunità dalle interferenze, garanzia della libera costruzione della personalità, rispetto della diversità, libertà di comunicazione, liberazione da vincoli proprietari, costruzione di beni comuni - è possibile procedere ad inventari più analitici di situazioni meritevoli di tutela. Tenendo presente, però, che questa nuova dimensione della cittadinanza non guarda ad individui dispersi, in attesa passiva che qualcuno attribuisca loro qualche diritto. Siamo di fronte ad un "popolo mondo", protagonista di una vicenda inedita, che produce esso stesso l'individuazione e le forme di tutela dei diritti che lo riguardano, in una nuova alleanza con una molteplicità di soggetti, in primo luogo con istituzioni pubbliche, nazionali e sopranazionali, di cui contribuisce a mutare le logiche e le modalità d'azione.

Arriviamo così a Rio de Janeiro, alla nuova sessione dell'Internet Governance Forum. Se le considerazioni fatte finora hanno un senso, la conseguenza è che questa deve essere l'ultima sessione nella quale il tema dei diritti della Rete e nella Rete rimane confinata in un workshop

specialistico. A Rio sarà possibile un incontro ravvicinato tra le dynamic coalitions, per mettere a punto modalità di riconoscimento e di azione comune. Sarà possibile definire con maggior precisione i contenuti dell'Internet Bill of Rights nella prospettiva dell'elaborazione di una bozza da discutere in Rete. Sarà possibile fissare priorità, individuando le materie, le aree, le tecniche di regolazione che si prestano ad iniziative più immediate.

Ma il vero risultato politico sarà quello di stabilire che, dal 2008, il tema dei diritti deve essere affrontato in una delle grandi sessioni pubbliche dell'Internet Governance Forum.

Sarebbe uno di quegli atti simbolici dai quali può trovare avvio una nuova realtà.

## GIÙ LE MANI DAI BLOG!

*di Alessandro Bottoni*

Col favore delle tenebre. No, anzi... delle ferie

In pieno Agosto 2007, mentre l'intero paese era in vacanza, il solerte Ricardo Franco Levi, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ha presentato un progetto di legge chiaramente concepito con il solo scopo di mettere la museruola a tutti coloro che intendono far sentire la voce della Società Civile attraverso il World Wide Web. La settimana scorsa, nel più assoluto silenzio, questo progetto di legge liberticida ha ottenuto l'approvazione del Consiglio dei Ministri, guidato da Romano Prodi. Ecco come ne ha dato la notizia Repubblica:

ROMA - Consiglio dei ministri del 12 ottobre: il governo approva e manda all'esame del Parlamento il testo che vuole cambiare le regole del gioco del mondo editoriale, per i giornali e anche per Internet. E' un disegno di legge complesso, 20 pagine, 35 articoli, che adesso comincia a seminare il panico in Rete. Chi ha un piccolo sito, perfino chi ha un blog personale vede all'orizzonte obblighi di registrazione, burocrazia, spese impreviste. Soprattutto teme sanzioni penali più forti in caso di diffamazione.[Da Repubblica del 19 Ottobre 2007']>

Scherzetto o balzello?

La prima, e la più grave, conseguenza di questo scherzo di Halloween del nostro amato Governo è un aumento iperbolico dei costi e delle complessità burocratiche necessari per mantenere in vita un qualunque sito web, compreso un blog personale. In pratica, chiunque volesse pubblicare qualunque cosa (anche le ricette della nonna) su un blog gratuito (come Wordpress o Blogger) sarebbe comunque costretto a registrare la propria "testata giornalistica" presso il famigerato ROC ("Registro degli Operatori di Comunicazione"). Per chi non lo sapesse, il ROC è un database delle persone autorizzate dalla legge a parlare in pubblico, cioè qualcosa che esiste in due soli paesi al mondo: in Italia ed in Cina!

Ecco come spiega quello che sta succedendo il quotidiano Repubblica:

"Articolo 6 del disegno di legge. C'è scritto che deve iscriversi al ROC, in uno speciale registro custodito dall'Autorità per le Comunicazioni, chiunque faccia "attività editoriale". L'Autorità non pretende soldi per l'iscrizione, ma l'operazione è faticosa e qualcuno tra i certificati necessari richiede il pagamento del bollo. Attività editoriale - continua il disegno di legge - significa inventare e distribuire un "prodotto editoriale" anche senza guadagnarci. E prodotto editoriale è tutto: è l'informazione, ma è anche qualcosa che "forma" o "intrattiene" il destinatario (articolo 2). I mezzi di diffusione di questo prodotto sono sullo stesso piano, Web incluso."[Da Repubblica del 19 Ottobre 2007']>

Per legge, una "testata giornalistica" (come "Repubblica Online" o "Punto Informatico") deve avere un suo Direttore Responsabile e deve essere pubblicata da una Società Editrice. Ovviamente, sia l'uno che l'altro vogliono essere pagati per il lavoro che svolgono e per le responsabilità (anche penali) che si accollano. Altrettanto ovviamente, nessun blogger sarà mai in grado di coprire questi costi. Di conseguenza, la stragrande maggioranza dei blog gestiti da italiani sono destinati a chiudere. Si noti che questo vale anche per i blog pubblicati in altre lingue e su altri mercati. Ciò che conta è infatti la residenza dell'autore.

Questo disegno di legge potrebbe quindi riuscire in qualcosa che nemmeno il governo Cinese è mai riuscito a mettere in atto: la cancellazione dei blog dalla faccia del pianeta. Incredibilmente, potrebbe riuscire in questa opera senza nemmeno varare una legge che affermi esplicitamente che gestire un blog è illegale. Una azione come questa, infatti, susciterebbe un coro di proteste. Il nostro amato Governo potrebbe riuscire in questa impresa semplicemente innalzando i costi di gestione di un blog ad un livello inaccettabile per gli autori. Un modo molto più sottile e meno appariscente di mettere in atto una delle più odiose forme di censura che si possano concepire.

### Il porto d'armi per il Blog

Ma questo è solo uno degli effetti di questo progetto di legge. L'altro è che trasformando i blog in testate giornalistiche si trasformano i blogger in giornalisti de facto ed i loro reati da semplici maracechelle in reati penali di notevole peso. In particolare, il reato di diffamazione commesso da un blogger non sarebbe più "diffamazione semplice" ma "diffamazione a mezzo stampa". La differenza in termini di anni di galera e di euro di danni da pagare al diffamato è notevole.

In buona sostanza, chiunque volesse ancora dire la sua attraverso un blog dovrebbe agire con la stessa cautela di chi decide di portare un'arma sulla persona.

### Le assicurazioni di Mangiafuoco

Naturalmente, a fronte di un testo di questa gravità, steso nero su bianco, il Sottosegretario Levi sta spendendo una grande quantità di parole (vibrazioni dell'aria tra due persone) per assicurare i blogger che "No, assolutamente! Non è nostra intenzione chiudere la bocca alla Società Civile ed ai dissidenti". Ecco come riporta le assicurazioni del sottosegretario il solito quotidiano "La Repubblica:

"Ricardo Franco Levi, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e padre della riforma, sdrammatizza: "Lo spirito del nostro progetto non è certo questo. Non abbiamo interesse a toccare i siti amatoriali o i blog personali, non sarebbe praticabile".

[Da Repubblica del 19 Ottobre 2007'>

Verba volant, scripta manent....

Ma è possibile una cosa del genere? O ci state prendendo in giro?

Giudicate voi stessi:

"Testo della Proposta di Legge del 3 Agosto 2007" sul sito del Governo".

"Il Governo riforma l'editoria. Allarme in Rete." a Repubblica Online.

"Il Governo vara la Internet Tax." da Punto Informatico.

"La nuova legge sull'editoria del Governo obbligherà tutti i blog e i siti a diventare testate giornalistiche" a Civile.it.

Che fare?

Si può fare qualcosa per contrastare questo ignobile progetto di censura, degno solo della più squallida delle dittature? Sì, si può fare qualcosa. Ad esempio, si può spargere la voce. Si può far sapere all'intero paese (e, se possibile, al mondo intero) che un Governo che si autodefinisce di Sinistra, vicino al popolo e difensore della Libertà, sta cercando di cancellare l'intero "fenomeno blog" dal suo ramo di Internet.

Lo si può fare ripubblicando questo testo, così come lo trovate, sui vostri siti web, ovunque possibile. Questo testo, infatti, contiene al suo interno un link a sé stesso. Ripubblicandolo su molti altri siti web si fa in modo che Google (ed altri motori di ricerca) lo innalzino nel loro punteggio (“rank”) e lo presentino tra i loro risultati migliori ogni volta che un internauta cerca il termine “blog”. In questo modo, chiunque sia interessato, anche marginalmente ai blog può essere raggiunto da questo grido di allarme. Per ripubblicare il testo, basta fare un copia&incolla.

Questa tecnica si chiama Google Bombing e, a dispetto del nome è perfettamente legale e perfettamente corretta. Potete trovare altre informazioni su questa tecnica a wikipedia: Google Bombing.

Questo è il link che mette in atto questo meccanismo:

Blog

Ovviamente, questo testo viene pubblicato con una licenza adatta a questo scopo

Inoltre, potete firmare la petizione che abbiamo aperto per contrastare questo disegno di legge:  
<http://www.petitiononline.com/noDDL/petition.html>

Grazie della vostra collaborazione



## **EDITORIA E BLOG: UNA QUESTIONE DI COSCIENZA**

*di Massimo Melica (Presidente CSIG)*

Il 12 ottobre 2007 il Consiglio dei Ministri ha approvato su proposta del Presidente del Consiglio, un disegno di legge per la nuova disciplina sull'editoria quotidiana, periodica e libraria, che conferisce al Governo una delega per l'emanazione di un testo unico finalizzato al riordino dell'intera legislazione del settore.

La finalità espressa nel disegno di legge appare coerente con i principi costituzionali in materia, infatti si legge che "la disciplina mira all'arricchimento della produzione e della circolazione dei prodotti editoriali, allo sviluppo delle imprese e del settore editoriale in conformità ai principi della concorrenza e del pluralismo, al sostegno all'innovazione e all'occupazione, alla razionalizzazione e alla trasparenza delle provvidenze pubbliche, nel rispetto dei principi affermati dallo stesso articolo 21 della Costituzione"; purtroppo nell'articolato si ha la prova che le finalità espresse vengono disattese per quanto attiene la comunicazione digitale.

In particolare nelle ultime ore il popolo della Rete è insorto, avverso questo disegno di legge, in quanto dal combinato disposto degli articoli 2, 5 e 7 emerge che il blog (ovvero la "traccia sulla rete" che ogni utente volendo può lasciare attraverso il suo pensiero) viene assimilato al "prodotto editoriale", e per questo è riconducibile al blogger non solo l'onere di registrazione al ROC - Registro degli operatori di comunicazione – quanto una responsabilità sotto il profilo penale e civile alla stregua dell'editore che svolge professionalmente e con lucro la sua attività.

A dettare successivamente i canoni per l'iscrizione al ROC sarà l'Autorità italiana per le telecomunicazioni (Agicom), chiamata a individuare i requisiti per i quali: blog e siti saranno tenuti a registrarsi; il tutto perché il disegno di legge non entra nel merito delle singole situazioni.

Come prevedibile sulla Rete si è diffusa la protesta di migliaia di blogger preoccupati che la loro passione, lungi dall'essere vissuta come prodotto editoriale-commerciale, venisse limitata o addirittura cancellata da oneri burocratici e nuove responsabilità giuridiche.

Qualcuno ha affermato che il disegno di legge sia stato redatto "ad personam", tuttavia l'iter per la redazione del provvedimento, per la concessione della delega al Governo - che risale al 3 agosto - lascia difficilmente pensare che la norma sia nata in contrapposizione ad un messaggio "antipolitico" veicolato recentemente sul web.

Ritengo che questo disegno di legge sia frutto di scarsa, se non inesistente, conoscenza della genesi della Rete, del suo sviluppo, della sua applicazione; per questo motivo il disegno di legge sarà ritirato nei prossimi giorni per la parte che investe la telematica, vuoi per l'impopolarità suscitata, vuoi per il rilievo incostituzionale che emerge in relazione all'art.21 cost., vuoi per l'incapacità emersa nel saper coniugare il mondo della comunicazione digitale al mondo della carta stampata.

Nell'arco di poche ore alcuni Signori Ministri hanno ammesso di non aver compreso la portata della norma che andavano ad approvare, dichiarando non solo di riesaminare il provvedimento, quanto di ritornare sulla propria decisione con l'impegno di cancellare determinati riferimenti che appaiono restrittivi alla libera condivisione della conoscenza sul web.

Quale estimatore della filosofia della rete e della libertà di espressione, mi sento di intervenire rilevando l'enorme distanza tra chi è chiamato a legiferare le condotte, da chi invece opera sul web motivato da passione e desiderio di condividere la conoscenza.

Molto spesso ci troviamo di fronte ad una netta spaccatura, nella quale la rete ancora una volta viene interpretata come strumento tecnologico e non come un insieme di donne, uomini e giovani che dialogano tra loro.

La forza della tecnologia è data dalla sua incapacità nel subire censure e restrizioni, la forza del web è nella sua trasparenza, immediatezza e partecipazione.

Ciò che abbiamo vissuto nelle ultime ore, con l'intervento di decine di migliaia di utenti chiamati a difendere la propria libertà di espressione, è realmente un vero fenomeno democratico capace di giungere immediatamente all'attenzione del politico che, di conseguenza, ha modo di rettificare o cancellare un provvedimento che palesemente risulta contrario alle aspettative del popolo.

Allora mi chiedo se ci troviamo, se pur in questo particolare e difficile momento storico del nostro Paese, all'affermarsi di un modello di "democrazia diretta e partecipata", auspicato da Norberto Bobbio, ispirato da Manuel Castell, indicato da Roberto Mangabeira Unger.

La Rete è come la sabbia più si cerca di stringerla tra le dita, più essa sfugge libera.

N.B.: Chiunque può distribuire questo testo attraverso la pubblicazione sul web, la veicolazione attraverso mailing list, la posta elettronica ed i canali peer to peer sostenendolo, se lo desidera, con la dicitura: Condivido.

## NUOVA LEGGE SULL'EDITORIA: SITI E BLOG A RISCHIO

*di Antonino Polimeni (www.studiopolimenicotroneo.it)*

In data 12 Ottobre 2007 il Governo ha formalmente approvato un disegno di legge che, oltre a mettere seriamente a rischio la libertà di espressione di pensiero e di idee sul web, rischia di intrappolare ogni forma di pubblicazione all'interno di complicati meccanismi burocratici, appesantiti inoltre da registrazioni, iscrizioni e tasse.

La stesura del disegno di legge è in realtà datata 3 agosto 2007, ed è evaporata nel caldo dell'estate, sfuggendo alla maggior parte degli "addetti ai lavori", in quel periodo probabilmente in coda sulle autostrade verso le ferie.

Ma veniamo al dunque. Secondo il disegno di legge, tutti i soggetti che esercitano l'attività editoriale sono tenuti all'iscrizione nel Registro degli operatori di comunicazione (ROC). Sin qui nulla di male. Ma soffermandosi più attentamente sulla lettura della normativa proposta dal Governo, l'occhio cade sulla definizione di "prodotto editoriale", oggetto della regolamentazione proposta. Il combinato disposto degli artt. 1 e 5 fornisce infatti una definizione di "prodotto editoriale" che include qualsiasi prodotto contraddistinto da finalità di informazione, di formazione, di divulgazione, di intrattenimento, che sia destinato alla pubblicazione, a prescindere dalla forma nella quale esso sia realizzato ed il mezzo attraverso cui venga diffuso. E, per fugare ogni speranza, aggiunge, inoltre, che l'esercizio dell'attività editoriale possa essere svolto anche in forma non imprenditoriale e per finalità non lucrative. In pratica: l'esatta descrizione del blog. Il blog, infatti, ha finalità informative, divulgative, o di intrattenimento ed ovviamente non ha scopo di lucro.

Probabilmente, in seguito alla messa in crisi dell'intera classe politica provocata dall'effetto-beppegrillo.it, sembrerebbe questo il primo tentativo in occidente di imbrigliare l'informazione sul web, unico mezzo di comunicazione realmente democratico dove chiunque ha la possibilità di "manifestare liberamente il proprio pensiero" (art.21 della Costituzione Italiana).

L'avvio al processo di assurda equiparazione tra direttore di testata giornalistica e semplice blogger, è stato dato in realtà da una sentenza del tribunale di Aosta che, nel 2006, ha applicato ad un blogger le norme sui reati commessi a mezzo stampa, con una decisione completamente ignorante della realtà sociale e delle evoluzioni del mondo delle telecomunicazioni.

La registrazione al ROC prevede una procedura lunga e dispendiosa, di certo lontana dai canoni di immediatezza e semplicità che solo il mezzo-internet è riuscito a dare alla società. Chiunque, anche senza essere dotato della minima competenza tecnica può realizzare un blog, e fornire il proprio piccolo contributo all'informazione globale. La ratio dell'iscrizione al ROC ci viene fornita dall'art. 7 del disegno di legge, che espressamente stabilisce che la suddetta registrazione rileva anche "ai fini dell'applicazione delle norme sulla responsabilità connessa ai reati a mezzo stampa". Tradotto: è necessario individuare i responsabili per eventuali diffamazioni e tali soggetti verranno individuati nei titolari del prodotto editoriale così come registrato al ROC.

In realtà, in Internet, nessuno è anonimo. Tutti i navigatori sono facilmente identificabili (almeno in Italia, che poi rappresenta l'ambito territoriale di applicazione della legge).

Restano i soliti dubbi: se realizzo un blog su un server straniero viene considerato prodotto editoriale Italiano considerando il fatto che il requisito necessario per qualificare i prodotti editoriali

italiani è la distribuzione in Italia ed un blog è invece accessibile da tutto il mondo (distribuito in tutto il mondo)?. Ed ancora: se un blog su server italiano fosse registrato da un cittadino straniero ed indirizzato solo all'informazione relativa alla società del proprio stato, sarebbe oggetto della presente normativa?

Probabilmente il concetto di informazione non ha più barriere, ed internet, lo diciamo ormai da anni, deve trovare una sua dimensione nel panorama legislativo, senza essere regolato come "appendice" di materie e fattispecie già esistenti (come, ad esempio, questa in esame che, nel preoccuparsi di regolare l'editoria in generale, non tiene conto delle esigenze e delle enormi diversità del mondo del web, complicando in tal modo la vita agli internauti).

Ciò che fa riflettere (o che fa ridere?), è la "dichiarazione di intenti" che l'art. 1 del presente disegno di legge fa espressamente, ponendo questa come finalità in nome della quale è stato scritto un simile atto. Vale la pena riportarne testualmente alcune parole. Comma 1: "La disciplina prevista dalla presente legge ... ha per scopo la tutela e la promozione del principio del pluralismo dell'informazione affermato dall'articolo 21 della Costituzione e inteso come libertà di informare e diritto ad essere informati". Comma 2: "Tale disciplina mira all'arricchimento della produzione e della circolazione dei prodotti editoriali". Viene da chiedere: sono su candid camera?

## LA MEMORIA DELLA RETE

*di Massimo Melica (Presidente CSIG)*

Un sms tra amiche riporta: “Ciao Vale, è successa una cosa gravissima vediamoci in facoltà prima della lezione, non posso dirti nulla per telefono”.

Ciò che l'amica del cuore riporterà a Valentina è la violazione dell'immagine della ragazza, avvenuta attraverso delle foto, scattate in un momento di intimità, e poi veicolate su canali peer to peer o in uno dei tanti siti di annunci o incontri.

Ma Valentina cosa è successo? Perché Ti sei fatta riprendere nuda? Perché quelle foto? Le risposte sono sempre le stesse: “quella sera ho bevuto un po'”; “era il mio ragazzo e volevamo vivere tutta la vita insieme, ma poi è finita”, “non pensavo che le avrebbe mai pubblicate”, “mi ha fatto vedere che le ha cancellate”.

In Valentina scatta il rimorso, occorre trovare il coraggio per dirlo ai genitori e al papà che ancora crede che sia una bambina, occorre superare le risatine degli amici che da quel giorno la vedranno come una “poco di buono”.

Valentina è un nome inventato, ma tante sono le ragazze che subiscono il disagio nel trovarsi sul web senza veli e in atteggiamenti molto intimi, il gioco condotto in buona fede spesso si trasforma in dramma.

La fase successiva è quella che si ripropone puntualmente nei nostri studi legali, l'umana difficoltà nel comunicare ai genitori che le foto condivise in “peer to peer” non possono essere fermate e che decine di utenti, forse centinaia, vedranno quei files rinominati con “il comune di residenza, il nome e cognome della figlia”.

Avviate le indagini l'autore della violazione sarà individuato, più che dalla “net-forensics”, dalla testimonianza della ragazza, dalla perquisizione presso il domicilio dell'autore e dal sequestro del personal computer di quest'ultimo.

Seguiranno anni di giudizi penali e civili, i primi per l'accertamento del reato i secondi per definire un giusto risarcimento.

Questa in sintesi la cronaca per un uso distorto della Rete. L'ultima indagine condotta dalla Information Commission Office (ICO), l'autorità indipendente britannica per l'accesso a dati ufficiali e la protezione della privacy, riporta che vi è un serio pericolo rispetto alle prospettive lavorative di chi oggi cade nella trappola creata da una “disinibita” gestione della propria immagine digitale.

L'indagine riporta che sono numerosi i casi di coloro, che pur avendo un ottimo curriculum vitae, si vedono scartati per foto o filmati su you tube ritenuti non in linea con lo spirito della parte datoriale. Tutti concordiamo nel fatto che la vita personale sia una sfera ben distinta da quella lavorativa, tuttavia da sempre pregiudizi e sospetti sono stati in grado di influenzare le decisioni.

L'invito ai giovani è di tutelare la propria immagine, ciò che oggi fate un po' per gioco un po' per superficialità domani potrà influenzare, o peggio rovinare, la vostra carriera professionale.

La tutela dei diritti legati all'immagine, alla riservatezza, all'onorabilità e alla reputazione deve essere valutata anche in merito alla potenza temporale che la "memorizzazione del dato" assume rispetto allo strumento tecnologico, per questo se una foto su carta può avere un tempo di vita di qualche decennio possiamo pensare che la foto digitale diffusa sulla Rete assuma caratteri non solo di globalizzazione della risorsa, quanto di conservazione illimitata.

Il maestro Umberto Eco afferma che "Internet è come un immenso magazzino (di informazioni), ma non può costituire di per sé la "memoria"; sento di condividere questa affermazione qualora sia legata al concetto di analisi, ovvero all'attività interpretativa dell'uomo, tuttavia oggi le moderne tecnologie della comunicazione hanno la capacità di memorizzare nel tempo fatti e dati che, se da un lato rafforzano il concetto di trasparenza, dall'altra ingenerano il pericolo di una diminuzione del diritto all'oblio, diventando così inesorabilmente memoria dell'uomo.

L'uomo solo con un approccio corretto potrà vivere positivamente le enormi capacità che offrono le nuove tecnologie della comunicazione, in caso contrario sarà destinato a subirle, non per una intrinseca pericolosità delle stesse, ma per l'uso irresponsabile di chi, accostandosi, ne ignora le capacità.

## I BENI CULTURALI NELLA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA

*di Fiorello Cortina*

In un modo diventato improvvisamente piccolo per la globalizzazione economica e l'integrazione nella rete digitale e fragile perché non sono più dilazionabili nello spazio e nel tempo gli effetti sui cicli naturali e sull'ecosistema i "beni culturali" non hanno una funzione di testimonianza e di richiamo turistico. Le "cose immobili e mobili" secondo la definizione del Codice italiano dei beni culturali e del paesaggio del 2004 "che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico" sono beni culturali.

Con L'Agenda di Lisbona, l'Europa ha tempestivamente colto le implicazioni della società della conoscenza e si è prefissa l'obiettivo ambizioso di essere una realtà competitiva, capace di coglierne le opportunità, entro il 2010. Proprio l'integrazione digitale e il cambiamento di produzione di valore dalla materialità scarsa e limitata all'immateriale illimitato, propone la qualità ambientale e urbanistica come un fattore costitutivo abilitante per la produzione cognitiva. Ci appare così evidente il legame tra il bene culturale materiale con il suo ambiente/paesaggio fisico e il bene culturale immateriale, con i suoi elementi culturali (lingue, dialetti, tradizioni, antropologie) e colturali (con le filiere agro-alimentari dai campi ai piatti, che disegnano il paesaggio e stimolano la dimensione organolettica) che definiscono le nostre mappe mentali e i nostri sguardi verso il mondo.

Nel 2003 l'UNESCO ha approvato la Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale e diverse Risoluzioni per l'accesso e la Condivisione della Conoscenza. Quindi un bene culturale oggi è una "memoria viva" che concorre alla produzione cognitiva. Proprio l'integrazione digitale e il cambiamento di produzione di valore dalla materialità scarsa e limitata all'immateriale illimitato, propone la relazione tra la qualità ambientale/urbanistica e quella culturale/espressiva come un fattore costitutivo abilitante per la produzione cognitiva.

Proprio la natura costitutiva immateriale del bene culturale, quando si dà come riproduzione espressiva della sua fisicità architettonico/paesaggistica, non solo non conosce la condizione di scarsità ma consente e richiede, per valorizzarsi, la sua condivisione. Un bene materiale laddove scambiato, a qualsiasi titolo: venduto, prestato, noleggiato, regalato, determina un possesso e una mancanza; laddove usato determina un deperimento nel tempo del bene stesso. Il bene immateriale più è condiviso e meno deperisce, più è scambiato e più contribuisce, per contaminazione o per combinazione, al processo creativo.

Siamo in un momento storico di passaggio all'era digitale quindi è comprensibile che gli interessi e le pratiche che si erano definite nella società industriale e post-industriale tendano omeostaticamente a conservare le relazioni mercantili di scarsità per via normativa e regolamentare o/e financo tecnologica (vedi i DRM). Ci sono altresì esperienze imprenditoriali e pratiche commerciali capaci di utilizzare la realtà digitale connessa in rete e le sue convergenze come opportunità. E' interessante in questo senso l'esperienza i-Pod e i-Tune con la necessaria scelta di abbandonare i DRM da parte di Apple, piuttosto che le modalità gratuite dei servizi Google o Musicoverly pagati dalla pubblicità. Ma la cosa più interessante che proprio Google ha compreso e favorito risiede nel protagonismo degli utenti della rete nel produrre valore cognitivo attraverso contenuti originali, oltretutto attraverso il consumo. Di più piattaforme come Face Book e My Space dimostrano che è la partecipazione collettiva in rete a costituire il contenuto/prodotto stesso.

Rispetto a questi processi risulta insufficiente parlare di "digital divide". La non comprensione della rete digitale come sistema di relazione socio-cognitiva e la sua riduzione a supporto di

comunicazione che succede al telegrafo, al telefono, alla radio, alla televisione e al PC, mettono in luce un "cultural divide". Manca una cultura della complessità capace di sostituire i paradigmi lineari con quelli sistemici e olistici dei contesti.

Conosco l'esperienza diretta del Ministro della Cultura e musicista Brasiliano Gilberto Gil nell'uso e nella diffusione delle licenze Creative Commons, così come l'esperienza, diffusa anche nell'Amazzonia dei "Puentos de Cultura" dove il divario digitale viene colmato con l'uso di software libero e con lo scambio e la condivisione del patrimonio culturale, sia artistico che sociale, delle comunità circostanti.

Le prospettive per il settore musicale risiedono in una capacità degli artisti di tornare ad essere oltre che dei creativi, degli artigiani tecnologici e degli intellettuali. Se possiamo ipotizzare che la modalità flat, di tassazione di un servizio o dell'accesso ai servizi, consentirà una redistribuzione agli artisti nella misura in cui le loro opere sono liberamente "scaricate", dobbiamo pensare che oggi, grazie alle tecnologie digitali evolute, la produzione delle loro opere non richiede tutte le funzioni e le figure professionali ad esse collegate proprie dell'industria così come l'abbiamo conosciuta. Così dobbiamo pensare che la musica dal vivo, con le svariate modalità di contesto programmatico in cui si inserisce, costituirà sempre più una delle modalità di scambio del lavoro/prodotto degli artisti, laddove fino a poco tempo fa bastava la costruzione della proposta/personaggio attraverso le modalità e gli strumenti del marketing broad band che ruotava quasi esclusivamente intorno alla televisione.

L'enorme confusione legislativa è dovuta, come abbiamo visto, tanto all'incomprensione del novo contesto quanto al tentativo di ricondurlo all'interno di parametri e condizioni consolidate. Da questa situazione si uscirà se i "producer" della rete come impresa cognitiva collettiva, si riconosceranno come tali e agiranno come un blocco sociale dell'innovazione qualitativa. Avendo cioè una funzione storica di innovazione nei processi di rappresentanza e di negoziazione, quindi contribuendo a produrre le soluzioni normative e di policy pubblica più efficaci come fattori abilitanti per la società della conoscenza.

E' evidente che se non prenderanno corpo, e anima, una nuova coscienza e una nuova consapevolezza le inerzie omeostatiche dell'ignoranza digitale e delle rendite esistenti produrranno una gigantesca entropia cognitiva, la quale non solo sarà preclusiva rispetto a potenzialità oggi impensabili, ma ci priverà anche delle possibili soluzioni a problemi altrettanto inaspettati. Non parlo solo dei virus informatici o dei possibili crash nella gestione dei sistemi informatici stessi ma anche degli equivalenti nella sfera biologica, basti pensare all'AIDS.